

GIOVANNI LENZI

### Note sul lessico della Vetus Syra\*

In un recente studio abbiamo dimostrato come, contrariamente all'opinione prevalente, la Vetus Syra non dipenda dal Diatessaron di Taziano (Lenzi 2006b). Le due versioni mostrano delle tendenze teologiche estremamente differenti.

Questa scoperta ci consente di risolvere ora un problema noto a tutti gli studiosi della letteratura siriana antica: il frequente uso di diversi sinonimi per rendere singoli vocaboli greci.<sup>1</sup>

Ci limiteremo a studiare solo sei coppie di termini che ci paiono paradigmatici: ܠܒܘܢܐܪܐ / ܠܒܘܢܐܪܐ («legge»); ܦܫܘܬܐ / ܦܫܘܬܐ («pasqua»); ܘܫܘܒܐ / ܘܫܘܒܐ («crocifiggere»); ܦܘܬܐ / ܦܘܬܐ («volto»); ܘܫܘܒܐ / ܘܫܘܒܐ («salvare»); ܘܫܘܒܐ / ܘܫܘܒܐ («maestro»).

Tenendo presente che nel II secolo esistevano due distinte versioni dei vangeli, mostreremo – per le prime cinque coppie – che si può spiegare l'uso di tali sinonimi supponendo semplicemente che una versione impiegasse la prima serie di termini e l'altra versione la seconda serie.

Cercheremo anche di dimostrare l'antichità dei vocaboli scelti dai traduttori della Vetus Syra e in parte conservati nella Peshitta.

#### 'Legge'

Il primo esempio che presenteremo è assai noto: nella Vetus Syra occasionalmente il termine ܠܒܘܢܐܪܐ traduce il greco νόμος. Il vocabolo è del tutto estraneo al siriano (Brock 1995) e deriva senza ombra di dubbi dal giudeo-aramaico *orayta*, che a sua volta deriva dalla radice ebraica *yry/yrh*, dalla quale viene il vocabolo notissimo *torah*. La ܠܒܘܢܐܪܐ è la *Torah* di Israele.

---

\* Ringraziamo i colleghi di *Syriaca* per i consigli e i suggerimenti offerti durante la preparazione di questo articolo.

<sup>1</sup> Per il Nuovo Testamento greco si impiegherà l'edizione Aland e Aland (1993).

La Peshitta utilizza questo termine solo tre volte,<sup>2</sup> ma la Vetus Syra conserva 14 ricorrenze suddivise nei diversi vangeli.<sup>3</sup> Questo elemento giudaico entrato nei vangeli siriaci è particolarmente importante per due motivi. Il primo, perché il siriano conosce un altro termine per ‘legge’ e cioè ܠܗܘܘܬܐ che deriva chiaramente dal greco νόμος. Il secondo, perché la versione siriana dell’Antico Testamento abitualmente non fa uso di ܠܗܘܘܬܐ, bensì di ܠܗܘܘܬܐ.<sup>4</sup> In altre parole, il termine ܠܗܘܘܬܐ non può essere stato ereditato dalla comunità giudaica di lingua siriana che ha tradotto l’Antico Testamento. Qual è allora la sua origine?

ܠܗܘܘܬܐ non è l’unico termine giudeo-aramaico conservato dall’antica tradizione siriana (Lenzi 2003: 65-68). L’origine di elementi spuri al siriano, secondo l’autorità nel settore, Jan Joosten (1991: 288-89; 1996: 22-25) dell’università di Strasburgo, è da supporre nel Diatessaron: Taziano li avrebbe ereditati da un vangelo ‘aramaico occidentale’ utilizzato come quinta fonte.<sup>5</sup>

È necessario, quindi, esaminare i Padri siriani che citano anche il Diatessaron.<sup>6</sup> La situazione è curiosa:

- Afraate ha ܠܗܘܘܬܐ in 3 citazioni<sup>7</sup> e ܠܗܘܘܬܐ in 2 ricorrenze,<sup>8</sup>
- Efrem in *CD* ha ܠܗܘܘܬܐ in 2 ricorrenze<sup>9</sup> e ܠܗܘܘܬܐ in altre 3,<sup>10</sup> alle quali si possono forse aggiungere due testi editi da Lamy;<sup>11</sup>
- Il *Liber graduum* ha ܠܗܘܘܬܐ 2 volte<sup>12</sup> e ܠܗܘܘܬܐ altre 2.<sup>13</sup>

Le ricorrenze non si corrispondono perfettamente né tra di loro né con quelle di S e C. In particolare, i testi patristici riportano tre passi<sup>14</sup> dove ricorre ܠܗܘܘܬܐ contro ܠܗܘܘܬܐ di S e C.

Qualsiasi teoria si adotti per il rapporto Vetus Syra / Diatessaron, bisogna

<sup>2</sup> Mt 11,13; 12,5; 22,40. I primi due passi sono anche in C, l’ultimo in S e C.

<sup>3</sup> Oltre alle prime tre: Mt 22,36 (S, C); 23,23 (S, C); Lc 2,27 (S); 2,39 (S); 24,44 (S); Gv 7,19 (S, C); 7,49 (S, C); 7,51 (S, C); 8,17 (S, C); 12,34 (S); 15,25 (S). C *hiat* in tutte le ricorrenze non segnalate.

<sup>4</sup> Le uniche eccezioni sono: 2 Re 22,11; 23,24-25; 2 Cr 23,18; 34,14-15.

<sup>5</sup> L’autore non tratta, però, specificamente di questo vocabolo.

<sup>6</sup> Arab imita perfettamente P: *tawrā* in XIV,7 (Mt 11,13); VII,42 (Mt 12,5); XXXIV,31 (Mt 22,40). Negli altri casi utilizza indifferentemente *sunna* o *nāmūs*.

<sup>7</sup> *Dem* II,5 [56] (Mt 5,17); II,7 [61] (Mt 5,18); II,1 [48] e II,7 [61] (Mt 22,40).

<sup>8</sup> *Dem* II,5 [56] (Mt 11,13); II,5 [57] (Gv 1,17).

<sup>9</sup> *CD* XVI,23 (Mt 22,40); VI,3 (Lc 16,17).

<sup>10</sup> *CD* V,17 (Mt 5,17) solo nel commento di Efrem; VI,20 (Lc 16,16) solo nel commento di Efrem; V,8 (Gv 1,17).

<sup>11</sup> Lamy I 455,5 (Gv 18,31); I 493,21 (Gv 19,7), riportati in Leloir (1958: 126, 128).

<sup>12</sup> *LG* XXII,21 [684] (Mt 5,18).

<sup>13</sup> *LG* XXII,21 [683] (Mt 11,13); XXII,22 [685] (Mt 22,40). Si veda anche *LG* VII,2 [149] dove ricorrono entrambi i termini.

<sup>14</sup> Mt 5,17-18 (*Dem*, *LG*) e Lc 16,17 (*CD*).

ammettere che c'è stata una corruzione di entrambe le versioni.

Stando alla teoria prevalente, questa corruzione può essere dovuta solo all'influenza dell'originale greco. Ma, se si tiene conto che le due versioni in origine erano differenti, si può ritenere che la corruzione sia avvenuta per altra via: una versione impiegava il primo termine e l'altra versione impiegava il secondo termine e le due versioni si sono contaminate reciprocamente.

Date le caratteristiche delle due opere, è possibile ipotizzare che la versione originariamente giudeocristiana, ovvero la *Vetus Syra*, impiegasse il termine giudeo-aramaico e che la versione anti giudaica, ovvero il *Diatessaron*, impiegasse il termine greco. Di conseguenza, la presenza di ܦܫܝܬܐ nei testimoni del *Diatessaron* si può spiegare come influenza della *Vetus Syra* sull'armonia oppure si può ritenere che i Padri siri citino in questi casi la *Vetus Syra* stessa.

Per rispondere alla nostra domanda iniziale su quale sia l'origine dell'uso di questo termine nella *Vetus Syra*, possiamo affermare che esso non dipende né dall'influenza del *Diatessaron* né da quella della *Peshitta* dell'Antico Testamento. Si può quindi avanzare l'ipotesi che esso derivi dal primo annuncio del vangelo per opera di ebrei di lingua aramaica.

### 'Pasqua'

Nel vangelo di Giovanni, *πάσχα* è tradotto da S sempre con ܦܫܝܬܐ<sup>15</sup> («azzimi»), mentre negli altri vangeli, S ha abitualmente ܦܫܝܬܐ<sup>16</sup> eccetto in Lc 2,41 dove troviamo la lezione conflata ܦܫܝܬܐ ܕܦܫܝܬܐ («azzimi di Pasqua») e in Mc 14,1 dove τὸ πάσχα καὶ τὰ ἄζυμα è tradotto ugualmente ܦܫܝܬܐ ܕܦܫܝܬܐ. C nelle poche ricorrenze ha sempre ܦܫܝܬܐ<sup>17</sup> eccetto in Gv 6,4 dove legge ܦܫܝܬܐ. P ha sempre ܦܫܝܬܐ. Questo è anche il termine usato generalmente nell'Antico Testamento, con un lieve cambio fonetico rispetto all'ebraico *pesah*, dovuto all'assimilazione alla radice siriana ܦܫܝܬܐ («gioire»),<sup>18</sup> sebbene occasionalmente si trovi anche ܦܫܝܬܐ.<sup>19</sup>

Afraate conosce solo il termine ܦܫܝܬܐ, ma non cita una sola ricorrenza dei vangeli contenente questo vocabolo.

CD ci conserva una ricorrenza in armeno, XX,3 (Lc 22,15), dove è impiegato il termine *zatic* («pasqua»). Il passo è confermato da *Az* VI,4; XIX,2 (Lc 22,15) dove Efrem utilizza ܦܫܝܬܐ. In altre opere attribuite a lui troviamo lo stesso termine: Mt 26,17-18;<sup>20</sup> Lc 22,8;<sup>21</sup> 22,15.<sup>22</sup> Più impressionanti sono,

<sup>15</sup> Gv 2,23; 6,4; 12,1; 13,1; 18,28.

<sup>16</sup> Mt 26,2.17.18.19; Mc 14,12ab.14.16; Lc 22,1.7.8.11.13.15.

<sup>17</sup> Lc 22,1.7.8.11.13.15.

<sup>18</sup> Questo è anche il termine entrato in arabo e in persiano.

<sup>19</sup> Ezr 6,19.

<sup>20</sup> Lamy I, 381,8\*. 24\* in Leloir (1958: 53).

però, due ricorrenze del termine *gana* («agnello») per ‘pasqua’ in *CD XX*,15 (Lc 22,07 e Gv 18,28). Queste varianti potrebbero essere alla base di vari inni come *Az VI*,1.10; *Cruc III*,1.

Il *Liber graduum* non impiega nessuno dei tre termini.

Nessuna armonia taziana, orientale o occidentale, traduce *πάσχα* con ‘azzimi’. Al contrario, in ben sei casi i testimoni occidentali hanno l’espressione ‘agnello pasquale’: Liège 205a «dat pasche lamp» (Mc 14,12; Lc 22,7); Liège 205b «dijn paschlamp» («il tuo...»); Haar 205 «dat paesche lam»; Zur 205 «das paschen lamp» (Mt 26,17); Haar 226 «dat paeschelam»; Zur 226 «das paschenlamp» (Gv 18,28). La coincidenza dei testimoni occidentali con il commentario di Efrem ci spinge a ritenere che il Diatessaron avesse almeno in due casi il vocabolo *ܩܢܝܢܐ* oppure l’espressione *ܩܢܝܢܐ ܕܦܫܝܬܐ* al posto del semplice ‘pasqua’.

È evidente che la teoria della identità tra il testo della *Vetus Syra* e il Diatessaron non regge neanche in questo caso.

Una controprova viene dalla teologia di Efrem: nelle sue opere *ܩܢܝܢܐ* («azzimo») indica la pasqua degli Ebrei contrapposta a quella cristiana (*ܩܢܝܢܐ*) ed è simbolo della maledizione del popolo dell’antica alleanza.<sup>23</sup> Se Taziano avesse impiegato effettivamente ‘azzimi’ al posto di ‘pasqua’, ci aspetteremmo dal Nisibeno la simbologia opposta. Si può concludere che nel Diatessaron fossero presenti solo i termini *ܩܢܝܢܐ* e *ܩܢܝܢܐ*.

*ܩܢܝܢܐ*, quindi, è originario della *Vetus Syra* di Giovanni. Ne consegue che la presenza di *ܩܢܝܢܐ* in Gv 6,4 (C) dipende dall’opera di un revisore.

A questo punto dobbiamo chiederci: la *Vetus Syra* impiegava nei Sinottici *ܩܢܝܢܐ* sin dalle origini?

Se sì, Lc 2,41 è stato corretto due volte: una prima volta è stato assimilato al vangelo di Giovanni e una seconda volta è stato emendato in base al testo greco. Ma questo revisore così tardivo perché non ha fatto uso del termine *ܩܢܝܢܐ*? Le tre ricorrenze di *ܩܢܝܢܐ* mostrano che i revisori non erano abituati a usare il termine siriacizzato per indicare la pasqua. Ma come sarebbe possibile ciò, se sia la *Vetus Syra* che il Diatessaron che la Peshitta dell’Antico Testamento avessero impiegato *ܩܢܝܢܐ*? Una conclusione plausibile è che i traduttori della *Vetus Syra* non abbiano mai usato questo termine, ma solo e sempre *ܩܢܝܢܐ*.<sup>24</sup> Qualche revisore influenzato dall’uso linguistico del Diatessaron potrebbe aver poi corretto il termine con *ܩܢܝܢܐ* e qualche revisore che non conosceva il Diatessaron potrebbe aver corretto il termine con *ܩܢܝܢܐ*.

In ogni caso, sia che l’uso di ‘azzimi’ al posto di ‘pasqua’ fosse tipico del

<sup>21</sup> Lamy I, 373, 19\* ecc. in Leloir (1958: 92).

<sup>22</sup> Lamy I, 385, 7\*, ecc. in Leloir (1958: 93).

<sup>23</sup> Cfr. *Az VI*,4-6; *XVII*, responsorio, 2-3.5.14; *XVIII*, responsorio, 4.11-17; *XIX*, responsorio, 3.6.7.9-14.16-17.19.22-24; *Cruc V*,18 e tutto *SHS II*. Fa eccezione *Cruc II*,5.

<sup>24</sup> Si deve presupporre che Lc 22,7 fosse omissso nella *Vetus Syra*, come molti altri incisi.

solo vangelo di Giovanni, sia che fosse comune ai quattro vangeli, dobbiamo chiederci a quando esso risalga. Se il traduttore o i traduttori avessero conosciuto l'antichissima teologia di Cristo come 'pasqua',<sup>25</sup> non avrebbe assolutamente ommesso di rendere letteralmente il termine greco in siriano. Si deve, perciò, dedurre che almeno il traduttore di Giovanni non la conosceva. È di conseguenza molto probabile che anche l'impiego del termine **ܩܘܪܒܢܐ** per indicare la pasqua risalga a un'epoca estremamente arcaica, o in altri termini alla primissima evangelizzazione in aramaico.

### 'Crocifiggere'

Il siriano ha due radici che significano 'crocifiggere': la prima, **ܩܘܪܒܢܐ**, è senza dubbio originariamente siriana; la seconda, **ܩܘܪܒܢܐ**, secondo Joosten (1992; 1996: 24) è entrata in siriano dall'aramaico palestinese.<sup>26</sup>

La questione è molto interessante, ma anche assai complessa. Ci limiteremo, in questa occasione, a osservare l'uso delle due radici nei diversi testimoni: il verbo greco *σταυρώω* e i suoi derivati sono quasi sempre tradotti da S, C e P con la radice **ܩܘܪܒܢܐ**.<sup>27</sup> Troviamo **ܩܘܪܒܢܐ** solo in: Mt 10,38 C; 19,21 C;<sup>28</sup> Mc 9,12 S;<sup>29</sup> 10,21 P;<sup>30</sup> Lc 9,23 C; 14,27 C, P;<sup>31</sup> 24,7 S, C, P; Gv 19,6ab.15ab P.

I possibili testimoni del Diatessaron sono, ancora una volta, contraddittori:

- *Dem* in: XX,18 [928] (Mc 10,21);<sup>32</sup> I,11 [28] (cfr. Lc 23,33.44)<sup>33</sup> e XII,9 [528] (Gv 19,32) utilizza **ܩܘܪܒܢܐ**;
- *CD* in: XIV,4 e XV,18 (Mt 20,19); X,12 (Mt 27,40) utilizza **ܩܘܪܒܢܐ**.<sup>34</sup> Ma

<sup>25</sup> Sia nel senso di 'vittima pasquale' (Gv 19,36; 1 Cor 5,7; 1 Pt 1,19; Ap 5,6.9.12; 12,11; Jeremias 1973: 66-68, 276-79; Dunn 1999: 229), sia nel senso di nuova pasqua contrapposta a quella antica, come si trova ad es. in Melitone di Sardi, *Sulla Pasqua II* (Cantalamesa 1972: 35, 40), nell'Anonimo Quartodecimano, *Sulla santa Pasqua I* (*ibid.*: 55-58) e in Efrem, *Az II*,5 ecc.

<sup>26</sup> Ipotesi contestata da Van Rompay (1994: 81-86).

<sup>27</sup> Mt 10,38 (S, P); 16,24 (C, P); 20,19 (S, C, P); 23,34 (S, P); 26,2 (S, P); 27,22-23.26.31-32.35.38.40.42.44 (S, P); 28,5 (S, P); Mc 8,34 (S, P); 10,21 (S); 15,13-15.20-21.24-25.27.30.32 (S, P); 16,6 (S, P); Lc 9,23 (S, P); 23,21a.b.23.26.33 (S, C, P); 24,20 (S, C, P); Gv 19,6c.10.15c-20.23.25.31-32.41 (P).

<sup>28</sup> Nell'aggiunta **ܩܘܪܒܢܐ ܩܘܪܒܢܐ** («prendi la tua croce») probabilmente taziana.

<sup>29</sup> **ܩܘܪܒܢܐ** («sarà crocifisso») di S è chiaramente una corruzione di **ܩܘܪܒܢܐ** («sarà rigettato») conservato da P.

<sup>30</sup> Nell'aggiunta **ܩܘܪܒܢܐ ܩܘܪܒܢܐ** («prendi la croce»). Si noti che anche S conserva lo stesso testo, ma con una formula differente: **ܩܘܪܒܢܐ ܩܘܪܒܢܐ** («prendi la tua croce»).

<sup>31</sup> S omette l'intero versetto assieme a R Γ e pochi altri testimoni greci.

<sup>32</sup> Cfr. n. 30.

<sup>33</sup> E nelle altre ricorrenze dove afferma che i Giudei crocifissero Gesù: *Dem* I,11 [28]; XVII,10 [809]; XXI,9-12 [956-964].

<sup>34</sup> Così pure Efrem preferisce questa radice nei suoi inni.

in *SHS* troviamo entrambe le radici: **ⲉⲃ** in VI,913 (Gv 19,6); VI,1025 (Gv 19,15); VI,1037 (Gv 19,16); VI,1049 (Gv 19,17); **ⲉⲃⲉ** in VI,849.861.889.897.909.989.1021 (nel grido ‘crocifiggilo’) e in VI,1117 (Gv 19,19);

– *LG* in: III,5 [56] e XX,15 [569] (Mt 10,38),<sup>35</sup> XXX,26 [924] (Mc 10,21)<sup>36</sup> impiega la radice **ⲉⲃⲉ**.

Anche in questo caso, l’ipotesi che la *Vetus Syra* e la *Peshitta* siano il risultato dello smembramento del *Diatessaron* non dà ragione di tutte queste varianti. Se, invece, si suppongono due versioni differenti si può facilmente affermare che la *Vetus Syra* impiegava per tradurre *σταυρώω* e i suoi derivati la radice **ⲉⲃ**, mentre il *Diatessaron* la radice **ⲉⲃⲉ**.

L’esistenza di due termini differenti nelle due versioni dei vangeli spiega anche perché le opere posteriori abbiano impiegato entrambi i termini senza fare distinzioni.

### ‘Volto’

Già in alcuni libri dell’Antico Testamento, come i Salmi, e in opere del II sec., come le Odi di Salomone,<sup>37</sup> si utilizzano due termini per indicare il ‘volto’: il primo semitico, **ⲉⲃⲉ**, il secondo greco, **ⲉⲃⲉⲛⲉⲛⲉ**. Anche le versioni dei vangeli impiegano entrambi i termini per rendere *πρόσωπον*.<sup>38</sup> **ⲉⲃⲉ** si trova in Mt 6,16 (C contro P); 6,17 (C, P); 11,10 (S contro C, P); 17,6 (C, P); 18,10 (S contro C, P); 22,16 (S, C, P); 26,39 (S, P); 26,67 (S, P); 27,30 (S contro P); Mc 12,14 (S contro P); Lc 5,12 (S, P); 9,29 (S, C, P); 9,52 (S, C contro P); 10,1 (S, C contro P); 17,16 (S, C, P); 20,21 (S, C, P); 21,35 (S, P, cfr. C **ⲉⲃⲉⲛⲉⲛⲉ**); 24,5 (P, cfr. S, C **ⲉⲃⲉⲛⲉⲛⲉ**). **ⲉⲃⲉⲛⲉⲛⲉ** si trova inoltre in Mt 16,3 (P); Mc 1,2 (P); Lc 1,76 (S, P); 2,31 (S, P); 7,27 (S, P); 9,51.53 (S, C, P); 12,56 (S, C, P). In Mt 17,2, C ha entrambi i termini, mentre P solo il secondo. In Mc 14,65, P ha entrambi i termini, S li omette tutti e due.

Il vangelo di Giovanni non usa mai il termine *πρόσωπον*, ma in 11,44 ha *ὄψις* che è tradotto da S e P con **ⲉⲃⲉ**.

La situazione negli scritti patristici è molto simile: **ⲉⲃⲉ** in *CD* VI,16 (Mt 6,17); *CD* XVI,32 (cfr. Mt 26,67); **ⲉⲃⲉⲛⲉⲛⲉ** in *Dem* VI,15 [297] e *CD* XIV,24 (Mt 18,10); *CD* I,10 (Lc 1,76); *CD* XIV,6.8 (Lc 9,29); *LG* XXIX,12 [844] (Mt 6,16).

*Dem* III,8 [116] presenta una lezione conflata di Mt 6,16, in cui la prima parte corrisponde al testo di S, mentre la seconda a quello di *LG*:

<sup>35</sup> Si noti che i due passi testimoniano due versioni differenti dello stesso versetto.

<sup>36</sup> Cfr. n. 30.

<sup>37</sup> Per la differenza nell’uso dei due termini in quest’opera, vedi Lattke (1999: 142-44).

<sup>38</sup> Quando un testimone è omissivo nell’elenco, significa che vi è una lacuna nel testo.

ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ  
ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ ܘܢܝܢܐ

E non è simile agli ipocriti che oscurano il proprio volto e sfigurano la propria faccia per far conoscere<sup>39</sup> il loro digiuno.

È assai particolare il fatto che in S il primo termine ricorra 13 volte, mentre il secondo solo 6 volte e tutte in Luca: sembra quindi probabile che la *Vetus Syra* impiegasse sempre ܘܢܝܢܐ e che le ricorrenze di ܘܢܝܢܐ dipendano dai revisori. Non si tratta però di un saltuario scambio lessicale dovuto al caso, in C e P si nota infatti un tentativo sistematico di correggere il termine semitico con quello greco. Se anche il Diatessaron avesse avuto in tutte le ricorrenze il primo termine i revisori della *Vetus Syra* non sarebbero stati indotti a introdurre nei vangeli un nuovo vocabolo. Se, invece, nelle due versioni originarie esistevano due modi differenti di tradurre πρόσωπον, si può facilmente arguire che la *Vetus Syra* sia stata poi influenzata dal Diatessaron, mentre nell'armonia potrebbe essere avvenuto il processo inverso, come sembrano testimoniare i passi matteani di *CD*. Afraate presenterebbe dunque le due versioni di Mt 6,16 una a fianco dell'altra: la *Vetus Syra* che impiega ܘܢܝܢܐ e il Diatessaron che impiega ܘܢܝܢܐ.

#### 'Salvezza'

In un recente studio apparso su una rivista di semitistica, abbiamo dimostrato che la traduzione di 'salvezza' con il termine 'vita' nella *Vetus Syra* – che è stata per lungo tempo considerata di origine taziana – non è altro che un comune aramaismo (Lenzi 2006a). Facendo ricorso ad abbondante materiale epigrafico, abbiamo mostrato che il fenomeno è molto più antico del II sec. d.C. e che è diffuso in altre lingue semitiche nord-occidentali.<sup>40</sup>

Non abbiamo, però, potuto ancora rispondere al quesito posto da Burkitt (1899: 22), se cioè questo uso corrisponda a quello di Gesù e dei suoi discepoli. Rinviando ad altra occasione la risposta a questa domanda particolarmente importante, ci limiteremo a sottolineare la differenza tra le due versioni di cui stiamo trattando.

Nello studio citato, oltre a segnalare tutte le ricorrenze di 'vita' per 'salvezza', 'vivificatore' per 'salvatore' e 'vivere' per 'essere salvati/sanati', sia nella *Vetus Syra* che nella *Peshitta*, abbiamo anche esaminato i testimoni del Diatessaron. Prudentemente abbiamo avanzato la possibilità che Taziano

<sup>39</sup> Lett. «e fanno conoscere».

<sup>40</sup> Si può segnalare per inciso che la nostra dimostrazione rende superflua la tesi di Philonenko (2002; 2003) sull'origine iranica del concetto di 'vivificazione', impiegato in numerose opere giudaiche e cristiane a partire da 4Q521. Con ciò non escludiamo che possano esserci state delle influenze reciproche tra le diverse religioni.

non facesse uso di questa equivalenza e che distinguesse tra il concetto di ‘vita’ e quello di ‘salvezza’. Notavamo in particolare che:

1. nessun testimone occidentale del Diatessaron conosce una tale equivalenza;
2. Taziano nelle sue opere greche, *Ad Graecos* e frammenti, impiega il verbo  $\sigma\acute{\upsilon}\zeta\omega$  e i suoi derivati;
3. in *CD* a fianco dell’uso della radice  $\text{سك}$  («vivere») appare quello di  $\text{فنى}$  («salvare»).

In questa occasione offriremo un’ulteriore argomentazione.

Anton Baumstark, che riteneva che l’uso di ‘vivificatore’ per ‘salvatore’ fosse sicuramente taziano, <sup>41</sup> esaminò a suo tempo tutte le varianti dell’armonia persiana, ma non poté concludere la sua ricerca, che si interruppe a Gv 4,53. I risultati del suo lavoro furono pubblicati da Giuseppe Messina alcuni anni dopo, nell’introduzione all’edizione dell’armonia persiana (Pers: XCVII-CXI).

Lungo tutta la lista, Baumstark non indicava alcun caso dell’uso di ‘vita’ per ‘salvezza’, al contrario questi sono gli ultimi suoi esempi (*ibid.*: CXI):<sup>42</sup>

Joh 4,50:  $\zeta\eta$  T<sup>p</sup> 67: *guari* = T<sup>n(l)</sup>: *es genesen* = T<sup>ven</sup>: *è sano*.

Joh 4,51: ...  $\zeta\eta$  T<sup>p</sup> 67: *guari* = T<sup>n(l)</sup>: *ghenesen ware* = PH.

Joh 4,52:  $\kappa\omicron\mu\iota\lambda\acute{o}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$   $\xi\sigma\chi\epsilon\nu$  T<sup>p</sup> 67: *si liberò dalla malattia*. Vgl. T<sup>tos</sup>: *fosse deliberato*. Vgl. T<sup>ven</sup>: in v. 51 für  $\zeta\eta$ : *era scampato*. ...

Joh 4,53:  $\zeta\eta$  T<sup>p</sup> 67: *guari* = T<sup>n(l)</sup>: *es genesen* = T<sup>ven</sup>: *è sano*. ...

La corrispondenza di un testimone orientale (Pers) con diversi testimoni occidentali contro l’originale greco è una prova notevole in favore dell’origine taziana di queste varianti. Appare chiaro che Taziano in questo caso non ha tradotto nemmeno  $\zeta\acute{\upsilon}\omega$  con  $\text{سك}$ , per influenza dei passi paralleli dei Sinottici. Non è quindi possibile che impiegasse  $\text{فنى}$  per tradurre  $\sigma\acute{\upsilon}\zeta\omega$ .

Questo ulteriore argomento ci consente di asserire che Taziano, sia esprimendosi in greco che in siriano, distingueva tra le radici ‘vivere’ ed ‘essere salvato/sanato’ e quindi anche tra i concetti di ‘vita’ e di ‘salvezza’.

Pur essendo teoricamente possibile che qualcuno prima di lui abbia introdotto questa distinzione nel linguaggio teologico della chiesa sira, fino a che non avremo notizia di un altro caposcuola a cui attribuire questo merito, dovremo ritenere che sia stato lui stesso il padre di questa innovazione nella prima chiesa sira.

La *Vetus Syra* non conosce questa distinzione e conserva l’antico uso aramaico.

Questa differenza è di particolare importanza. Tenendone conto si può

<sup>41</sup> «...die charakteristische und sicher speziell auf Tatian zurückgehende altsyrische Wiedergabe des griechischen  $\sigma\omega\tau\acute{\eta}\rho$ , das gerade an dieser Stelle auch noch von der Peš festgehaltene  $\text{ܣܟܣܟܐ}$  (Lebendigmacher) ...» (Baumstark 1936: 240).

<sup>42</sup> Le abbreviazioni sono di Baumstark stesso: T<sup>p</sup> = Pers; T<sup>n(l)</sup> = Liège; T<sup>ven</sup> = Ven; T<sup>tos</sup> = Tosc.

facilmente osservare la differente influenza delle due versioni sulla letteratura patristica successiva: i Padri siriani citano molto più frequentemente di quanto sia stato supposto sino ad ora la *Vetus Syra* o un Diatessaron parzialmente assimilato alla *Vetus Syra*, cioè come si dice in linguaggio tecnico ‘vulgarizzato’.

### ‘Maestro’

L’esempio più importante e al quale dedicheremo lo spazio maggiore è la traduzione dei vocaboli che significano ‘maestro’. Esso è utile sotto vari aspetti: svela che non sempre l’uso di sinonimi per rendere un unico vocabolo greco ha avuto origine in due versioni diverse; mostra che a volte sia S e C che P conservano perfettamente il testo originale della *Vetus Syra*; dimostra che esiste un legame linguistico tra la comunità che ha prodotto la *Vetus Syra* e la prima comunità cristiana di lingua aramaica.

Il termine greco διδάσκαλος è tradotto dalla *Vetus Syra* con due differenti vocaboli: ܕܢܝ e ܕܠܦܘܬܐ.

Il termine *rav* nei diversi dialetti aramaici e anche in siriano significa in quanto aggettivo ‘grande’ e in quanto sostantivo ‘capo’; in giudeo-aramaico però ha assunto nella prima metà del I sec. d.C. il significato di ‘maestro’ (Schürer 1988: 397-98), nel senso di ‘capo della scuola’. Questo vocabolo è noto anche in italiano nella sua forma vocativa: *rabbi*, cioè «maestro mio», che è riportata nei vangeli greci. Il vocabolo ha avuto poi grande successo sia nel Giudaismo che nelle Chiese siriache nelle sue varie forme: *rav*, *rabbi*, *rabbān*, *rabbūnī*, *rabbūlī* e il nome proprio *Rabbula*. Non c’è nulla di straordinario, quindi, che la *Vetus Syra* lo impieghi per tradurre διδάσκαλος: la prima Chiesa sira ha ricevuto dal Giudaismo l’intero Antico Testamento, nulla di più normale che abbia ricevuto anche questo vocabolo. L’interesse, però, sta nel fatto che la *Vetus Syra* impiega questo termine solo per Gesù e solo quando gli interlocutori sono i suoi discepoli: se è un estraneo a rivolgersi a Gesù chiamandolo διδάσκαλε («maestro!»), allora la *Vetus Syra* impiega il termine siriano ܕܠܦܘܬܐ.

Vediamo i particolari. διδάσκαλος è tradotto da  
 – S con ܕܢܝ 16 volte,<sup>43</sup> con ܕܠܦܘܬܐ 25 volte;<sup>44</sup>  
 – C con ܕܢܝ 5 volte,<sup>45</sup> con ܕܠܦܘܬܐ 17 volte;<sup>46</sup>  
 – P con ܕܢܝ 19 volte,<sup>47</sup> con ܕܠܦܘܬܐ 28 volte.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> Mt 8,19; 10,24.25; 17,24; 26,18; Mc 9,38; 10,35; 12,32; 13,1; 14,14; Lc 6,40a; 7,40; 22,11; Gv 11,28; 13,13.14.

<sup>44</sup> Mt 12,38; 19,16; 22,16.24.36; 23,8b; Mc 9,17; 10,17.20; 12,14.19; Lc 2,46; 8,49; 9,38; 10,25; 11,45; 12,13; 18,18; 19,39; 20,21.28.39; 21,7; Gv 3,2b; 3,10.

<sup>45</sup> Mt 17,24; 23,8b; Lc 7,40; 19,39; 22,11.

<sup>46</sup> Mt 8,19; 12,38; 19,16; 22,16.24.36; Lc 8,49; 9,38; 10,25; 11,45; 12,13; 18,18; 20,21.28.39; 21,7; Gv 3,10.

Tutti e tre i testimoni omettono l'occorrenza in Gv 1,38b, perché non riportano l'intera proposizione «che significa tradotto 'maestro'», inutile in siriano.

ܐܢܝܢ è sempre seguito dal pronome possessivo adatto al contesto: ܐܢܝܢ, ܐܢܝܢ, ܐܢܝܢ, ecc.; ܐܢܝܢ non è mai seguito dal pronome. Questo particolare, che sembra irrilevante, è invece assai indicativo: le versioni siriane, come ha notato Williams (2004: 67-122), aggiungono regolarmente il pronome ai vocaboli che implicano una relazione tra due persone e, viceversa, lo omettono quando non sussiste tale relazione.

Le discrepanze nel numero delle occorrenze sono in buona parte dovute allo stato lacunoso dei due manoscritti della Vetus Syra. Esaminiamo i passi che deviano dalla regola esposta in precedenza:

- in Mt 8,19, S e P hanno ܐܢܝܢ in bocca a uno scriba che vuole diventare discepolo, C usa ܐܢܝܢ. Propendiamo in favore di S e P;
- in Mt 9,11, secondo P i farisei impiegano ܐܢܝܢ nell'espressione 'il vostro maestro', potrebbe essere una deviazione dalla regola, S ha una variante testuale che non contiene questa espressione; C *hiat*;
- in Mt 23,8b, S usa ܐܢܝܢ in bocca a Gesù riferito a se stesso; C e P hanno giustamente ܐܢܝܢ;
- in Mc 10,35, P mette ܐܢܝܢ in bocca a Giacomo e Giovanni, S usa giustamente ܐܢܝܢ, C *hiat*;
- in Mc 12,32 (S, P), ܐܢܝܢ è pronunciato da uno scriba, il traduttore ha evidentemente equiparato questo interlocutore a un discepolo a motivo della successiva risposta di Gesù. C *hiat*;
- in Lc 19,39 (C, P) troviamo ܐܢܝܢ usato dai farisei, ma S conserva l'uso corretto;
- in Gv 3,2b διδάσκαλος è tradotto da S, C e P con ܐܢܝܢ, anche se si riferisce a Gesù, evidentemente per distinguerlo dal vocabolo ܐܢܝܢ della prima parte del versetto.

Le versioni siriane traducono ܐܢܝܢ sempre con ܐܢܝܢ aggiungendo il pronome possessivo adatto al contesto. Traducono ἐπιστάτης sempre con ܐܢܝܢ seguito dal pronome, eccetto in Lc 8,24 dove C preferisce ܐܢܝܢ deviando così dalla regola preservata da S e P.

In conclusione S devia dalla regola una sola volta, C tre volte, P due o forse tre volte. In tutti i casi, almeno un testimone conserva l'uso corretto.

Prima di passare al Diatessaron esaminiamo un'altra versione orientale: i lezionari aramaici palestinesi del V sec., secondo le due edizioni Smith Lewis e Dunlop Gibson (1899 : 158) e Müller-Kessler e Sokoloff (1998). I lezionari

<sup>47</sup> Mt 8,19; 9,11; 10,24.25; 17,24; 23,8b; 26,18; Mc 4,38; 9,38; 12,32; 14,14; Lc 6,40ab; 7,40; 19,39; 22,11; Gv 11,28; 13,13.14.

<sup>48</sup> Mt 12,38; 19,16; 22,16; 22,24; 22,36; Mc 5,35; 9,17; 10,17.20.35; 12,14.19; 13,1; Lc 2,46; 3,12; 8,49; 9,38; 10,25; 11,45; 12,13; 18,18; 20,21.28.39; 21,7; Gv 3,2b.10; 20,16b.

traducono διδάσκαλος sempre con ܕܠܦܘܬܐ<sup>49</sup> e ἐπιστάτης sempre con ܥܘܕܝܐ. Linguisticamente, dunque, esiste una chiara analogia, ma dal punto di vista della retorica, la differenza è notevole.

#### 'Maestro' nei testimoni orientali del Diatessaron

I numerosi 'testimoni' del Diatessaron non concordano tra di loro.

Afraate sembra seguire la regola di S, C e P: ha ܥܘܕܝܐ per διδάσκαλος due volte in XII,10 [532].<sup>50</sup> Purtroppo non ci offre alcun altro dato e non possiamo stabilire quale delle due versioni stia citando in questo passo, se il Diatessaron o la *Vetus Syra*.

Il Commento al Diatessaron di Efrem ha ܕܠܦܘܬܐ per διδάσκαλος in XVI,12<sup>51</sup> e in XV 2,8,<sup>52</sup> in entrambi i casi non è riferito a Gesù. Abbiamo un unico caso di ܥܘܕܝܐ per διδάσκαλος, in CD VIII 9b (Mt 10,24). Ma questo testo è assente dalla versione armena, si deve quindi considerarlo dubbio.

Per contro, troviamo tre omissioni eclatanti, laddove il greco stesso ha ῥαββί,<sup>53</sup> alle quali bisogna aggiungerne una quarta, laddove il greco ha ἐπιστάτης.<sup>54</sup> Possiamo, perciò, concludere che a motivo del suo antiguidaismo Taziano avesse eliminato dalla sua armonia il vocabolo *rabbi*?

I discepoli di Efrem certamente conoscevano l'uso di *rav*: si veda per es. SHS IV,41.289 (Gv 13,13-14).

La situazione nel *Liber graduum* è analoga: vi si trovano solo due citazioni. La prima è riportata tre volte, in II,8 [44] e parzialmente in XVI,5 [397]; XXII,13 [664]:

ܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ  
ܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ  
ܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ ܕܥܘܕܝܐ

Se io che non ho peccato né ho commesso trasgressione, e sono vostro Signore e vostro rav, mi sono umiliato così, quanto più è necessario a voi, che siete servi e peccatori, che vi umiliate.

A parte l'abilità con cui sono intrecciati i materiali di diversa provenienza, possiamo notare che si tratta di una chiara allusione a Gv 13,14, lo stesso passo che abbiamo trovato precedentemente.

<sup>49</sup> L'unica eccezione è Mt 23,8b secondo Smith Lewis e Dunlop Gibson (1899: 158), dove troviamo ܥܘܕܝܐ (*rav*) evidentemente per attrazione della prima parte del versetto.

<sup>50</sup> Gv 13,13-14.

<sup>51</sup> Gv 3,10.

<sup>52</sup> Mc 10,17.

<sup>53</sup> CD XVI,5 (Mc 11,21); XVI,28 (Gv 9,2a); XVII,1 (Gv 11,8a).

<sup>54</sup> CD VII,3 (Lc 8,45b).

La seconda occorrenza di ܘܕܝܘܟܘܠܘܨ per διδάσκαλος è LG XXII,10 [657] dove si cita Mt 10,25, cioè lo stesso passo citato da CD VIII 9b.

Per quanto scarso sia il bottino che si ricava dal *Liber graduum*, è però molto utile per confermare i due passi di Afraate e dei discepoli di Efrem. L'immagine che si ottiene è che i Padri siriani nel IV sec. conoscevano l'uso del termine ܘܕܝܘܟܘܠܘܨ nelle parole di Gesù. Dobbiamo verificare se questa fosse la situazione originaria del Diatessaron o se i testi patristici citino semplicemente i vangeli separati.

Il Diatessaron arabo dipende – come di regola – dal testo della Peshitta. L'unica differenza è che, a volte, invece di traslitterare ܘܕܝܘܟܘܠܘܨ, lo traduce con 'azīm («grande») per evitare confusione con il termine arabo *rab* che significa 'Signore'. Nei dettagli:

– Arab ha in corrispondenza di διδάσκαλος: *mu'allim* («maestro») 17 volte;<sup>55</sup> 'azīm seguito da pronome 8 volte;<sup>56</sup> *rāb*<sup>57</sup> seguito da pronome 4 volte;<sup>58</sup>

– per ῥαββί e per ἐπιστάτης, Arab ha sempre 'azīm seguito da pronome.

Si osservi che Arab segue P anche là dove P devia dalla regola originaria: in XXX,47 (Mc 10,35) ha *mu'allim*.

L'armonia persiana ci presenta una situazione molto variegata:

– ha in corrispondenza di διδάσκαλος: *mo'alle* («maestro») 16 volte;<sup>59</sup> *ostād* («maestro») 2 volte;<sup>60</sup> *amuzānande* («maestro») una volta;<sup>61</sup> *bozorg* («grande») seguito dal pronome 3 volte;<sup>62</sup> 'azīm («grande») una volta;<sup>63</sup> *xodāwand* («Signore») seguito dal pronome 3 volte;<sup>64</sup>

– ha in corrispondenza di ῥαββί: *bozorg/bozorgwār* seguito in genere dal

<sup>55</sup> Arab XVI,1 (Mt 12,38); XXVIII,42 (Mt 19,16); XXXIV,2 (Mt 22,16); XXXIV,10 (Mt 22,24); XXVIII,42 (Mc 10,17); XXX,47 (Mc 10,35); III,30 (Lc 2,46); IV,21 (Lc 3,12); X,18 eccetto ms. B (Lc 6,40a); XII,22 (Lc 8,49); XL,59 (Lc 11,45); XXVIII,33 (Lc 12,13); XXXIV,23 (Lc 20,39); XLI,34 (Lc 21,7); XXXII,28 (Gv 3,2b); XXXII,36 (Gv 3,10); LIII,23 (Gv 20,16b).

<sup>56</sup> Arab XI,25 (Mt 8,19); XXV,4 (Mt 17,24); XL,36 (Mt 23,8b); XLIV,38 (Mt 26,18); XV,1 (Lc 7,40); XXXVIII,12 (Gv 11,28); XLIV,23 (Gv 13,13); XLIV,24 (Gv 13,14).

<sup>57</sup> Si noti l'allungamento della 'a', che è artificiale.

<sup>58</sup> Arab XIII,9 (Mt 10,24); XIII,10 (Mt 10,25); XXXIV,32 (Mc 12,32); [X,18 ms. B (Lc 6,40a)]; X,18 (Lc 6,40b). Si noti che in tutte le ricorrenze il sostantivo è accompagnato dal pronome, come nell'originale greco.

<sup>59</sup> Pers II,61 (Mc 5,35); II,39 (Mc 10,17); II,39 (Mc 10,20); III,31 (Mc 10,35); III,48 (Mc 12,14); III,49 (Mc 12,19); III,50 (Mc 12,32); III,54 (Mc 13,1); I,13 (Lc 2,46); I,15 (Lc 3,12); II,10 (Lc 11,45); I,48 (Lc 12,13); II,58 (Gv 3,10); III,3 (Gv 8,4); IV,23 (Gv 13,13); IV,53 (Gv 20,16b).

<sup>60</sup> Pers III,7 (Mt 10,24-25), nel primo v. è aggiunto il pronome probabilmente per attrazione del secondo v. (la variante è testimoniata anche in greco da **W** e altri).

<sup>61</sup> Pers II,58 (Gv 3,2b).

<sup>62</sup> Pers I,28 (Mt 9,11); III,28 (Mt 17,24); IV,23 (Gv 13,14).

<sup>63</sup> Pers III,52 (Mt 23,8b) seguito dal pronome come nell'originale greco.

<sup>64</sup> Pers III,36 (Lc 7,40) senza pronome; IV,22 (Lc 22,11); III,34 (Gv 11,28).

- pronome 5 volte;<sup>65</sup> *‘aẓīm* una volta;<sup>66</sup> *xodâwand* 4 volte;<sup>67</sup>  
 – ha in corrispondenza di ἐπιστάτης il termine *mo‘allem* 3 volte<sup>68</sup> e *xodâwand* una volta.<sup>69</sup>

Si distanzia, quindi, da P in quattro casi: ha *mo‘allem* in III,50 (Mc 12,32); IV,23 (Gv 13,13);<sup>70</sup> e ha *ostâd* in III,7 (Mt 10,24-25).

Si noti: l’alternanza tra vocaboli arabi e persiani, l’uso di ‘grande’ per ܘܕܝܐ già visto nell’armonia araba e l’impiego di *xodâwand*. Questo ultimo termine ci fa pensare che una delle fonti di Pers fosse una versione araba nella quale era stato traslitterato il termine siriano ܘܕܝܐ ottenendo proprio quella confusione evitata da Arab.

Da una parte, quindi, Pers dimostra di conoscere l’uso della Vetus Syra e della Peshitta, ma dall’altra tradisce l’impiego di un’altra versione (siriana, araba o persiana) nella quale sia διδάσκαλος che ἐπιστάτης erano tradotti con ‘maestro’. Inoltre Pers mostra di conoscere una versione araba che traduceva (nei passi dove il greco legge ῥαββί) il siriano ܠܘܕܝܐ allo stato enfatico senza pronome.

Se queste ricorrenze dipendono dal Diatessaron, Pers contraddice le testimonianze viste in precedenza.

#### ‘Maestro’ nei testimoni occidentali del Diatessaron

Prima di esaminare i testimoni occidentali del Diatessaron, bisogna presentare la situazione nelle Veteres Latinae e nella Vulgata, perché queste versioni potrebbero avere influenzato l’armonia latina e le armonie vernacolari nate da essa o possono essere state influenzate da esse.

Le Veteres Latinae traducono:

- διδάσκαλος sempre con *magister* eccetto: Mt 23,8b (*d*) *doctor*; Lc 2,46 *doctorum* eccetto (*a c*) *docentium*, (*β d e*) *magistrorum*; Lc 21,7 *praeceptor*, ma *a d s e* mantengono *magister*; Gv 3,10 (*a ff<sup>2</sup> j q*) *doctor*; in Gv 20,16b (*e*, cfr. *ff<sup>2</sup> d*) si ha un doppia traduzione: *magister et domine*;
- ῥαββί con *rabbi*, eccetto in Mt 23,7.8b (*d*) e in Gv 4,31 (*a*) dove ritroviamo *magister*;
- ἐπιστάτης con *praeceptor*, ma una minoranza impiega *magister*.<sup>71</sup>

<sup>65</sup> Pers IV,37 (Mt 26,49); I,22 (Gv 1,38a) senza pronome; I,22 (Gv 1,49) senza pronome; II,58 (Gv 3,2a); I,20 (Gv 3,26).

<sup>66</sup> Pers III,52 (Mt 23,8a).

<sup>67</sup> Pers III,52 (Mt 23,7); IV,22 (Mt 26,25); II,6 (Gv 6,25); II,35 (Gv 9,2).

<sup>68</sup> Pers II,61 (Lc 8,45); II,32 (Lc 9,49); III,29 (Lc 17,13) seguito dal pronome.

<sup>69</sup> Pers I,25 (Lc 5,5).

<sup>70</sup> Ma non nel versetto successivo.

<sup>71</sup> Lc 5,5 (*a d*); 8,24 (*a c r<sup>l</sup> e*); 8,45 (*a b d r<sup>l</sup>*); 9,33 (*a b d r<sup>l</sup>*); 9,49 (*a d r<sup>l</sup> e*); 17,13 (*a d λ r<sup>l</sup>*).

Abbiamo una volta *domine* in Lc 8,24 (d).

La Vulgata traduce:

- διδάσκαλος sempre con *magister* eccetto: Lc 2,46 *doctorum*; Lc 21,7 *praeceptor*;
- ῥαββί con *rabbi*;
- ἐπιστάτης con *praeceptor*.

L'armonia latina ha:

- in corrispondenza di διδάσκαλος sempre *magister* eccetto in: 12 [42] (Lc 2,46) *doctorum*; 145 [250] (Lc 21,7) *praeceptor*;
- in corrispondenza di ῥαββί sempre *rabbi*;
- in corrispondenza di ἐπιστάτης sempre *praeceptor*,<sup>72</sup> eccetto in 95 [151] (Lc 9,49) dove troviamo *magister*.<sup>73</sup>

L'armonia in alto tedesco antico ha:

- in corrispondenza di διδάσκαλος sempre *meistar* («maestro») eccetto in 12 [42] (Lc 2,46) dove troviamo *lerarin* («dottori»);
- in corrispondenza di ῥαββί sempre *meistar* eccetto in 16 [51] (Gv 1,38a) dove troviamo *rabbi*;
- in corrispondenza di ἐπιστάτης 3 volte *meistar*<sup>74</sup> e una volta *biboter* («precettore»)<sup>75</sup>.

Si noti come la versione tedesca del Sangallese non corrisponda sempre al testo della colonna latina.

L'armonia in alto tedesco medio ha:

- in corrispondenza di διδάσκαλος sempre *meister* («maestro») eccetto in 18 (Lc 2,46) dove troviamo *lerern* («dottori»);
- in corrispondenza di ῥαββί: *meister* 6 volte;<sup>76</sup> *rabi/rabbi* 6 volte;<sup>77</sup> una doppia traduzione, *rabi meister*, una volta;<sup>78</sup>
- in corrispondenza di ἐπιστάτης: *meister* 2 volte;<sup>79</sup> *gebieter* («precettore») 2 volte.<sup>80</sup>

L'armonia medio-fiamminga:

- ha in corrispondenza di διδάσκαλος sempre *mester/meester* («maestro»), eccetto: in 20 (Lc 2,46) dove Liège ha «meestre van der wet» («maestri

<sup>72</sup> SangLat 19 [55] (Lc 5,5); 60 [95] (Lc 8,45); 111 [181] (Lc 17,13).

<sup>73</sup> Variante attestata anche in  $\Phi^{45}$  e altri testimoni greci (cfr. Mc 9,38), ma non nella Vulgata.

<sup>74</sup> SangTed 19 [55] (Lc 5,5); 60 [95] (Lc 8,45); 95 [151] (Lc 9,49).

<sup>75</sup> SangTed 111 [181] (Lc 17,13).

<sup>76</sup> Zur 210 (Mt 26,25); 226 (Mt 26,49); 157 (Mc 11,21); 34 (Gv 3,26); 109 (Gv 4,31); 100 (Gv 6,25).

<sup>77</sup> Zur 185 (Mt 23,7); 185 (Mt 23,8a); 28 (Gv 1,38a); 154 (Gv 3,2a); 174 (Gv 9,2); 179 (Gv 11,8).

<sup>78</sup> Zur 29 (Gv 1,49).

<sup>79</sup> Zur 71 (Lc 8,45); 122 (Lc 9,49).

<sup>80</sup> Zur 32 (Lc 5,5); 143 (Lc 17,13).

della legge»), mentre Haar ha *leraren* («dottori»);<sup>81</sup> in 194 (Lc 21,7) dove Haar e Cambr hanno *ghebieder* («precettore») contro Liège che mantiene *mester*; in 25 (Gv 1,38b) dove è omesso da Haar, ma conservato da Liège e Cambr; in 163 (Gv 3,2b) dove Liège ha un giro di parole: «ons te leerne» («a insegnarci») contro Haar che mantiene *meester*;

- ha in corrispondenza di ῥαββί: *mester/meester* 7 volte in Liège<sup>82</sup> e in Haar;<sup>83</sup> *rabi/rabbi* 5 volte in Liège,<sup>84</sup> 6 volte in Haar;<sup>85</sup> una doppia traduzione, *rabi mester*, una volta in Liège;<sup>86</sup>
- in corrispondenza di ἐπιστάτης: *mester/meester* 3 volte<sup>87</sup> (in Haar e Cambr solo due<sup>88</sup>); *ghebieder* una volta<sup>89</sup> (in Haar e Cambr: due).

Le armonie italiane hanno:

- in corrispondenza di διδάσκαλος sempre *maistro/maestro*, eccetto Ven XI [31], Tosc 12 [213] (Lc 2,46): *dottori*; Ven [134] (Mt 26,18): «Signor mio»;
- in corrispondenza di ῥαββί sempre *maistro/maestro*, eccetto Ven CXVI [101] (Gv 3,2a): *rabi*;
- in corrispondenza di ἐπιστάτης: *maistro/maestro* 2 volte;<sup>90</sup> *Misser/Messere* in Lc 8,45;<sup>91</sup> e in Lc 17,13 Ven: *Signore*,<sup>92</sup> Tosc: *comandatore*.<sup>93</sup>

La *Pepysian* è estremamente povera di riferimenti:

- in corrispondenza di διδάσκαλος ha *maister* («maestro») in 31 (Lc 7,40) e nell'espressione «among þe maistres of þe lawe» («tra i maestri della legge») di Lc 2,46;
- in corrispondenza di ῥαββί ha *maister* in 9 (Gv 1,49);
- in 10 mette in bocca a Tommaso: «Goo we now and dye wiþ oure

<sup>81</sup> Cfr. Cambr: *lerer*.

<sup>82</sup> Liège 208 (Mt 26,25); 165 (Mc 11,21); 32 (Gv 3,26); 115 (Gv 4,31); 104 (Gv 6,25); 179 (Gv 9,2); 183 (Gv 11,8).

<sup>83</sup> Le ricorrenze non si corrispondono perfettamente: Haar 208 (Mt 26,25); 224 (Mt 26,49); 165 (Mc 11,21); 27 (Gv 1,49); 32 (Gv 3,26); 115 (Gv 4,31); 104 (Gv 6,25). Dove Cambr è conservato corrisponde a Haar.

<sup>84</sup> Liège 190 (Mt 23,7); 190 (Mt 23,8a); 224 (Mt 26,49); 25 (Gv 1,38a); 163 (Gv 3,2a).

<sup>85</sup> Haar 190 (Mt 23,7); 190 (Mt 23,8a); 25 (Gv 1,38a); 163 (Gv 3,2a); 179 (Gv 9,2); 183 (Gv 11,8).

<sup>86</sup> Liège 27 (Gv 1,49).

<sup>87</sup> Liège 30 (Lc 5,5); 75 (Lc 8,45); 132 (Lc 9,49).

<sup>88</sup> Haar e Cambr hanno *ghebieder* in 30 (Lc 5,5).

<sup>89</sup> Liège 153 (Lc 17,13).

<sup>90</sup> Ven XXIII [37] (Lc 5,5); Tosc 96 [273] (Lc 9,49).

<sup>91</sup> Ven LII [57]; Tosc 61 [242].

<sup>92</sup> Ven CVI [97].

<sup>93</sup> Tosc 112 [288].

maister» («Andiamo anche noi ora e moriamo con il nostro maestro»), cfr. Gv 11,8.16.

*Ipotesi su 'maestro' nel Diatessaron originale*

Dalle armonie vernacolari si può dedurre che l'archetipo latino – supponendo che sia esistito<sup>94</sup> – in corrispondenza di διδάσκαλος doveva avere sempre *magister*. Si può essere in dubbio rispetto a Lc 2,46, dove quasi tutti i testimoni presentano la lezione 'dottori': la variante di Liège e Pep, però, invita a pensare che anche in questo caso l'originale usasse il vocabolo *magister* e 'dottori' dipenda dall'influsso della Vulgata. La lezione 'prece-tore' testimoniata da Haar e Cambr in Lc 21,7 è certamente una correzione posteriore, perché la variante può essere stata generata solo nei vangeli separati e non in un'armonia: è infatti solo Luca che utilizza questo termine.<sup>95</sup>

L'archetipo latino in corrispondenza di ῥαββί aveva sempre *magister*. L'uso di *rabbi* in alcuni passi delle armonie medievali, infatti, si può facilmente spiegare come influenza delle Veteres Latinae e della Vulgata, mentre è improbabile che tutte le armonie abbiano, indipendentemente una dall'altra, tradotto dal latino *rabbi* con 'maestro'.

Anche per il termine ἐπιστάτης si può supporre che l'armonia latina originaria impiegasse *magister*. In questo caso l'evidenza è minore, si noti però che in tutte le versioni compare almeno una ricorrenza del termine 'maestro'.

Se recuperare l'originale latino è stato relativamente facile, impervia è la strada che conduce all'originale siriano. Supposto che effettivamente il Diatessaron sia stato composto in siriano e che sia stato successivamente tradotto da questa lingua in latino, ci dobbiamo chiedere che termini siriani possano nascondersi dietro l'unico vocabolo latino *magister*. Esso può rappresentare sia la traduzione di ܡܘܨܬܐ che di ܡܘܨܝܐ. Questo ridimensiona il valore della testimonianza delle armonie occidentali, ma non lo annulla.

Si può, infatti, grazie a loro rigettare l'ipotesi che Taziano abbia ommesso il vocabolo *rav*, come invece parrebbe dalla testimonianza di *CD*: se infatti anche nell'armonia latina ci fossero state tali omissioni, ne troveremmo traccia nelle armonie vernacolari oppure troveremmo al loro posto il vocabolo *rabbi* delle Veteres Latinae e della Vulgata.

C'è inoltre un indizio che ci consente di escludere che la *Vorlage* siriana della supposta armonia latina usasse ܡܘܨܝܐ esattamente come la *Vetus Syra* e la *Peshitta*. Abbiamo, infatti, segnalato con una certa pedanteria che questo termine nella *Vetus Syra* e nelle versioni da essa dipendenti è sempre

<sup>94</sup> Si confrontino le osservazioni contrarie di Schmid (2003).

<sup>95</sup> Come vedremo oltre, il termine ricorre solo in bocca ai discepoli di Gesù: chi ha prodotto questa variante lo ha fatto con accuratezza.

accompagnato dal pronome possessivo: ebbene, nei testimoni occidentali non si ha alcuna traccia di questo pronome.<sup>96</sup> Anche ammettendo la possibilità che il traduttore latino abbia preferito omettere i pronomi ogniqualvolta il vocabolo si presentava al vocativo, restano comunque diverse ricorrenze in cui l'omissione è ingiustificabile.<sup>97</sup> Non si può neppure ragionevolmente sostenere che in tutti questi casi l'omissione sia dovuta al processo di 'vulgatizzazione': le armonie vernacolari mantengono nonostante la Vulgata numerose ricorrenze di 'maestro' sia per ῥαββί che per ἐπιστάτης, perché non avrebbero mantenuto un analogo quantitativo di pronomi?

Se possiamo escludere che l'uso di 'maestro' nei testimoni occidentali del Diatessaron coincida con quello della Vetus Syra, dobbiamo però chiederci se non possa corrispondere a quello dell'armonia persiana quando essa si differenzia dalla Vetus Syra. In questo secondo caso, la risposta è affermativa.

Confrontando i testimoni occidentali con Pers, possiamo ipotizzare che il Diatessaron originario traducesse:

- διδάσκαλος sempre con ܕܠܦܢܐ;
- ῥαββί sempre con ܪܒܝ, anch'esso allo stato enfatico senza pronomi;
- ἐπιστάτης sempre con ܕܠܦܢܐ.

Una conferma dell'uso di ܪܒܝ nel Diatessaron potrebbe venire da un inno di Efrem: *Haer* XC,14 (cfr. Mt 23,8):<sup>98</sup> ܕܠܦܢܐ ܕܪܒܝܢܐ ܕܪܒܝܢܐ ܕܪܒܝܢܐ («*Rabbi* sulla terra non abbiano»).

Se la nostra ricostruzione è esatta, si può conseguentemente affermare che il Diatessaron ha contaminato la Vetus Syra e la Peshitta nei seguenti passi: Mt 23,8b (S); Mc 10,35 (P); Lc 8,24 (C), dove si usa ܕܠܦܢܐ. Per contro si può sostenere che la Vetus Syra ha contaminato il Diatessaron usato dai Padri siriani in Mt 10,24-25; Gv 13,13-14, dove troviamo ܪܒܝ, oppure che i Padri abbiano usato in questi passi la Vetus Syra stessa.

### L'antichità di rav

Si può facilmente dimostrare che i traduttori della Vetus Syra non hanno creato *ex nihilo* l'uso di *rav*. Esistono, infatti, due fenomeni analoghi nei vangeli greci.<sup>99</sup>

Il primo fenomeno è l'impiego di ῥαββί in Matteo, Marco e Giovanni.<sup>100</sup>

<sup>96</sup>Un'eccezione è la ricorrenza in Pep 10 segnalata sopra, che però non sembra risalire al testo primitivo del Diatessaron.

<sup>97</sup>In particolare Mt 26,18; Mc 14,14; Lc 22,11; Gv 11,28; 13,13-14.

<sup>98</sup>Cfr. Leloir (1958: 43). I discepoli di Efrem impiegano il termine allo stato enfatico in diverse occasioni (ad es. *SHS* II,489; III,97), ma in genere preferiscono aggiungere il pronome.

<sup>99</sup>Per un'introduzione all'uso di questo titolo nei vangeli, vedi Fitzmyer (1975); Lohse (1977); Kister (2005).

<sup>100</sup>Ai vangeli canonici bisogna aggiungere la testimonianza del *Papiro di Berlino* 11710 (VI sec.;

In questi tre vangeli tale appellativo è sempre usato dai discepoli ed è riservato a Gesù, con la sola eccezione di Gv 3,26 dove essi si rivolgono a Giovanni Battista. A differenza però dell'uso siriano, troviamo nei vangeli greci il vocativo διδάσκαλε anche in bocca ai discepoli.

Il secondo fenomeno è l'uso di ἐπιστάτης in Luca. Anche in questo caso l'appellativo è riservato a Gesù ed è sempre utilizzato dai discepoli, eccetto in 17,13. A differenza però degli altri tre vangeli, al suo fianco non compare διδάσκαλε in bocca ai discepoli. Questa particolarità è stata notata da molto tempo (Oepke 1967; Glombitza 1958) ed è segnalata in diversi commentari (Fitzmyer 1981: 566; Schürmann 1983: 459, n. 47). È già stato stabilito, inoltre, che ἐπιστάτης è la semplice traduzione di *rabbi* ebraico o aramaico (Oepke 1967: 795; Schürer 1988: 398). Si deve anzi dire che è un'ottima traduzione perché, come si è spiegato, dal punto di vista etimologico *rav* indica 'il capo' di una scuola e non un semplice maestro.

Se, a questo punto, si confronta la tradizione di Luca con quella degli altri evangelisti si giunge alla conclusione che Matteo, Marco e Giovanni hanno conservato l'appellativo semitico impiegato dai discepoli per rivolgersi a Gesù, mentre Luca ha conservato l'uso esatto, cioè esclusivo, del termine. In altre parole, i discepoli rivolgendosi a Gesù utilizzavano sempre l'appellativo *rabbi* e non altro sinonimo che significhi 'maestro' (Lohse 1977: 918; Schürer 1988: 398).

Possiamo, quindi, concludere che l'impiego di ܪܒܝ nella Vetus Syra e nella Peshitta corrisponde esattamente all'uso della prima comunità cristiana in Palestina.<sup>101</sup>

Dopo tanta fatica possiamo finalmente mettere in evidenza la preziosità delle versioni siriane. Una volta, infatti, che grazie ai vangeli greci si sia dimostrata l'antichità dell'uso di un termine siriano, si è autorizzati a utilizzare la testimonianza siriana per gettare nuova luce sul vocabolo originale aramaico.

ῥαββί, infatti, può rappresentare sia il semitico *rabbi* allo stato assoluto che il semitico *rav* allo stato costruito più il pronome di prima persona singolare. La Vetus Syra ha ereditato dalla prima comunità cristiana la seconda forma, quella più antica, accompagnata sempre da un pronome. La presenza nel vangelo greco di Giovanni di ῥαββί in bocca a un soggetto plurale rappresenta quindi una cristallizzazione tardiva dell'uso originale.<sup>102</sup>

---

Pesce 2004: 144), dove, nel racconto giovanneo dell'incontro tra Gesù e Natanaele, ῥαββίς (*rabbi*) è usato anche al nominativo.

<sup>101</sup>Si dovrebbe a questo punto discutere se anche le due ricorrenze di *rabbi* supposte nell'ipotesico substrato semitico del Vangelo di Tommaso non possano risalire autonomamente a questa tradizione. Perrin (2002: 67-68) sostiene che derivano dal Diatessaron, ma come abbiamo visto è improbabile che Taziano abbia fatto un uso sistematico di questo vocabolo.

<sup>102</sup>Cristallizzazione per altro attestata dalle fonti giudaiche dopo il 70 (Stemberger 1991: 99).

*Osservazioni generali*

Nell'ultimo esempio abbiamo notato che sia la *Vetus Syra* che la *Peshitta* conservano in modo sorprendentemente esatto l'uso originario dei vocaboli ܩܘܪܘܢܐ e ܩܘܪܘܢܐ: S devia dalla regola originaria una sola volta, C tre volte, P due o forse tre volte, e in tutti i 67 casi almeno un testimone conserva l'uso corretto.

Così pure nel terzo esempio, la traduzione della radice 'crocifiggere', S appare emendato solo due volte su 39 ricorrenze conservate nel manoscritto, C 5 volte su 13, P 7 volte su 57.

Parimenti per il termine 'salvezza', discusso nei dettagli in altra occasione, possiamo dire che S è stato corretto solo due volte su 57, C una volta su 28, P 17 volte su 64.

Lievemente differente è la situazione nel quarto esempio, per il termine 'volto': S sembra conservare il vocabolo originale 14 volte su 20, C 9 volte su 14 (più una lezione conflata), P 11 volte su 27 (più una lezione conflata).

Nel primo esempio abbiamo, invece, ipotizzato che né la *Vetus Syra* né la *Peshitta* conservino perfettamente l'uso originario di ܩܘܪܘܢܐ: S è stato corretto 11 volte su 23, C 8 volte su 17, P addirittura 26 volte su 29. In ben 15 casi su 29 nessun testimone ci conserva l'uso da noi ritenuto originale.

La situazione è ancora più grave nel secondo esempio: S ha conservato il termine originario ܩܘܪܘܢܐ solo 6 volte (di cui una in una lezione conflata) contro 14 ricorrenze in cui potrebbe essere stato corretto. C e P potrebbero essere stati corretti in tutte le ricorrenze.

La discrepanza dei casi citati si può facilmente spiegare: ܩܘܪܘܢܐ ha soppiantato il termine più arcaico per la casuale coincidenza di tre fattori: l'influenza del Diatessaron, quella dell'originale greco e quella dell'Antico Testamento. Lo stesso si può dire per ܩܘܪܘܢܐ.

Una tale coincidenza dei tre fattori evidentemente è rara. In tutti i casi, però, in cui Taziano ha impiegato nella sua armonia siriana un termine greco, ci dobbiamo aspettare che la coincidenza tra l'influenza dell'originale greco e quella del Diatessaron sulla *Vetus Syra* abbia prodotto un effetto devastante. Come, però, mostra l'esempio della traduzione del termine 'pasqua', non è affatto detto che l'influenza diretta del Diatessaron sia stata l'elemento principale della corruzione della *Vetus Syra*: nei passi in cui Taziano ha impiegato ܩܘܪܘܢܐ o ܩܘܪܘܢܐ, entrambi i manoscritti della *Vetus Syra* sono stati emendati con il semplice termine ܩܘܪܘܢܐ.

Si possono inoltre segnalare due importanti differenze nella corruzione della *Vetus Syra*.

La prima conferma un dato già segnalato da molti autori in base ad altri criteri di analisi: C è stato emendato più spesso di S. È molto raro che C preservi il vocabolo originario in un passo in cui S è stato modificato.

La seconda è che vi è una differenza tra i diversi vangeli: ad es. ܩܘܪܘܢܐ è stato introdotto in S: in Matteo 2 volte su 5, in Luca 6 volte su 9, in Giovanni 3 volte su 9. Analogamente ܩܘܪܘܢܐ è stato introdotto in S nel solo vangelo di

Luca. Analogamente ancora, *ܘܢܘܩܘܢܐ* è stato introdotto nei Sinottici, ma non compare mai nel testo di S del Quarto vangelo.

Se questi primi risultati saranno confermati da più vaste ricerche si potrà arrivare a concludere che in S Luca è il vangelo più lontano dall'originale, mentre Giovanni è il meno contaminato.<sup>103</sup>

Dobbiamo, infine, rispondere a una domanda che non abbiamo ancora affrontato in modo diretto in questi nostri studi: i Padri siriani citano due versioni differenti o un Diatessaron 'vulgarizzato'? La nostra conclusione è che sono vere entrambe le ipotesi. È chiaro che a volte citano due versioni differenti una a fianco all'altra (come nel caso di Mt 6,16 in Afrate), ma nessuno ci garantisce che entrambe le versioni nel IV secolo non si fossero già influenzate a vicenda. Anzi tutti i testimoni della *Vetus Syra* ci attestano il contrario. Parimenti sia il frammento di Dura che il *Protovangelo di Giacomo* ci testimoniano che già pochissimi decenni dopo la composizione del Diatessaron esistevano delle versioni greche 'vulgarizzate' dell'armonia di Taziano (Lenzi 2006b).

È, quindi, altamente probabile che i Padri siriani avessero a disposizione due versioni già simili tra loro e di conseguenza è estremamente arduo discernere quando un autore citi la *Vetus Syra* o il Diatessaron o semplicemente alluda a una delle due versioni.

### Conclusioni

In questo studio abbiamo esaminato in modo particolareggiato la traduzione di alcuni termini nelle versioni siriane dei vangeli: 'legge', 'pasqua', 'crocifiggere', 'volto' e 'maestro', tentando di tracciarne le origini. Abbiamo dimostrato che la teoria che la *Vetus Syra* e il Diatessaron fossero in origine due versioni differenti, dalle quali sono nate numerose recensioni intermedie, spiega eccellentemente la presenza di coppie di vocaboli siriani in corrispondenza di singoli termini greci.

Abbiamo, inoltre, ampiamente dimostrato che entrambi i manoscritti della *Vetus Syra* hanno una lunga storia dietro di sé e solo parzialmente sono stati contaminati dall'armonia di Taziano.

L'indagine lessicale sul termine *rav* ci consente, infine, di affermare che – per la prima volta negli studi della storia della Chiesa siriana – abbiamo la prova che esiste un legame diretto tra questa Chiesa e le prime comunità cristiane di lingua aramaica.

Giovanni Lenzi  
via Casaglia 7  
40043 Marzabotto (BO)  
lenzi.giovanni@gmail.com

<sup>103</sup>Le nostre conclusioni non differiscono di molto da quelle di Hjelt (1903: 96-107), che riteneva che Luca fosse il vangelo tradotto più tardi.

## ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arab (Diatessaron) arabo, in *Diatessaron de Tatiën. Texte arabe établi, traduit en français, collationné avec les anciennes versions syriaques, suivi d'un évangélaire diatessarique syriaque*, a c. Arabiyah-Samiyah Marmardji. Beyrouth 1935.
- Az *Hymni de Azymis*, in *Des heiligen Ephraem des Syrsers Paschahymnen*, a c. Edmund Beck (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 248, Syr. 108). Louvain 1964.
- C *Curetonianus*, in *Comparative Edition of the Syriac Gospels*, a c. George A. Kiraz, 4 voll. Leiden 1996.
- Cambr (Diatessaron di) Cambridge, in *Diatessaron Cantabrigense*, a c. Cebus Cornelis de Bruin (Corpus sacrae scripturae neerlandicae medii aevi, ser. min. I, 3). Leiden 1970.
- CD *Commentario al Diatessaron*, in *Saint Éphrem, Commentaire de l'Évangile concordant. Texte syriaque (manuscript Chester Beatty 709)*, a c. Louis Leloir (Chester Beatty Monographs, 8). Dublin 1963; *Saint Éphrem, Commentaire de l'Évangile concordant. Texte syriaque (manuscript Chester Beatty 709). Folios Additionnels*, a c. Louis Leloir. Louvain 1990. *Commentario al Diatessaron (versione armena)*, in *Saint Éphrem. Commentaire de l'Évangile concordant. Version arménienne*, a c. Louis Leloir (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 137, Arm a,2). Louvain 1953.
- Cruc *Hymni de Crucifixione*, in *Des heiligen Ephraem des Syrsers Paschahymnen*, a c. Edmund Beck (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 248, Syr. 108). Louvain 1964.
- De *Demonstrationes*, in *Aphraatis sapientis Persae demonstrationes*, a c. Joannes Parisot (Patrologia Syriaca, 1-2). Paris 1894. [Rist. Turnhout 1993].
- Haar (Diatessaron) Haarense, in *Diatessaron Haarense*, a c. Cebus Cornelis de Bruin (Corpus sacrae scripturae neerlandicae medii aevi, ser. min. I, 2). Leiden 1970.
- Haer *Des heiligen Ephraem des Syrsers Hymnen Contra Haereses*, a c. Edmund Beck (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 169-170, Syr. 76-77). Louvain 1957.
- LG *Liber graduum*, a c. Michael Kmosko (Patrologia Syriaca, 3). Paris 1926.
- Liège (Diatessaron di) Liège, in *Diatessaron Leodiense*, a c. Cebus Cornelis de Bruin (Corpus sacrae scripturae neerlandicae medii aevi, ser. min. I, 1). Leiden 1970.
- P Peshitta, in *Tetraeuangelium Sanctum juxta simplicem Syrorum versionem*, a c. Philip Edward Pusey, George Henry Gwilliam. Oxford 1901. [Rist. Piscataway 2003].
- Pep *The Pepsian Gospel Harmony*, a c. Margery Goates (Early English Text Society: Original Series 157). London 1922.
- Pers (Diatessaron) Persiano, in *Diatessaron Persiano*, a c. Giuseppe Messina (Biblica et orientalia, 14). Roma 1951.
- S *Syrosinaiticus*, in *The Old Syriac Gospels or Evangelion da-mepharreshe; being the text of the Sinai or Syro-Antiochene Palimpsest*, a c. Agnes Smith Lewis. London 1910.

SangLat	<i>Codex Sangallensis</i> , (Diatessaron) latino in <i>Die lateinisch-althochdeutsche Tatianbilingue Stiftsbibliothek St. Gallen Cod. 56</i> , a c. Achim Masser (SA 25). Göttingen 1994.
SangTed	<i>Codex Sangallensis</i> , (Diatessaron) tedesco in <i>Die lateinisch-althochdeutsche Tatianbilingue Stiftsbibliothek St. Gallen Cod. 56</i> , a c. Achim Masser (SA 25). Göttingen 1994.
SHS	Ephraem Syrus, <i>Sermones in Hebdomadam Sanctam</i> , a c. Edmund Beck (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 412, Syr. 181). Louvain 1979.
Tosc	(Diatessaron) toscano, in <i>Il Diatessaron in volgare italiano, testi inediti dei secoli XIII - XIV</i> , a c. Venanzio Todesco, Alberto Vaccai, Marco Vattasso (Studi e testi, LXXXI). Città del Vaticano 1938.
Ven	(Diatessaron) veneto, in <i>Il Diatessaron in volgare italiano, testi inediti dei secoli XIII - XIV</i> , a c. Venanzio Todesco, Alberto Vaccai, Marco Vattasso (Studi e testi, LXXXI). Città del Vaticano 1938.
Veteres Latinae	<i>Itala: Das Neue Testament in allateinischer Überlieferung</i> , a c. Adolf Jülicher, Walter Matzkow, Kurt Aland, 4 voll. Berlin 1963-1976 <sup>2</sup> .
Vulgata	<i>Biblia Sacra Vulgata</i> , a c. Robert Weber <i>et al.</i> Stuttgart 1983 <sup>3</sup> .
Zur	(Diatessaron di) Zurigo, in <i>Diatessaron Theodiscum</i> , a c. Christoph Gerhardt (Corpus sacrae scripturae neerlandicae medii aevi, ser. min. I, 4). Leiden 1970.

- Aland, Kurt, Barbara Aland a c. (1993) *Novum Testamentum Graece*, ed. vicesima septima. Stuttgart.
- Baumstark, Anton (1936) rec. di A.S. Marmardji, *Diatessaron de Tatien. Oriens Christianus* 3. Ser., 11, 236-44. Leipzig.
- Brock, Sebastian (1995) A Palestinian Targum Feature in Syriac. *Journal of Jewish Studies* 46, 280-81. Oxford.
- Burkitt, Francis C. (1899) *Early Christianity outside the Roman Empire*. Cambridge.
- Cantalamesa, Raniero (1972) *I più antichi testi pasquali della Chiesa*. Roma.
- Dunn, James D.G. (1999) *La teologia dell'apostolo Paolo*. Brescia. [Ed. or. *The Theology of Paul the Apostle*, Edinburgh 1998].
- Fitzmyer, Joseph A. (1975) *Der semitische Hintergrund des neutestamentlichen Kyriostitels*, in Georg Strecker (a c.), *Jesus Christus in Historie und Theologie: neutestamentliche Festschrift für Hans Conzelmann zum 60. Geburtstag*, 267-98. Tübingen.
- (1981) *The Gospel according to Luke (I-LX)* (The Anchor Bible, 28). New York.
- Glombitza, Otto (1958) Die Titel διδάσκαλος und ἐπιστάτης für Jesus bei Lukas. *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft* 49, 275-78. Berlin.
- Hjelt, Arthur (1903) *Die altsyrische Evangelienübersetzung und Tatians Diatessaron besonders in ihrem gegenseitigen Verhältnis untersucht*. Leipzig.
- Jeremias, Joachim (1973) *Le parole dell'ultima cena*. Brescia. [Ed. or. *Die Abendmahlsworte Jesu*, Göttingen 1967<sup>4</sup>].
- Joosten, Jan (1991) West Aramaic Elements in the Old Syriac and Peshitta Gospels. *Journal of Biblical Literature* 110/2, 271-89. Atlanta, GA.
- (1992) Two West Aramaic Elements in the Old Syriac and Peshitta Gospels. *Biblische Notizen* 61, 17-21. München.
- (1996) *The Syriac Language of the Peshitta and Old Syriac Versions of Matthew. Syntactic Structure, Inner-Syriac Developments and Translation Technique* (Studies in Semitic Languages and Linguistics, 22). Leiden.
- Kister, Menahem (2005) Words and Formulae in the Gospels in the Light of Hebrew and Aramaic Sources, in Hans-Jürgen Becker, Serge Ruzer (a c.), *The Sermon on the Mount and its Jewish Setting* (Cahiers de la Revue biblique, 60), 117-47. Paris.

- Kittel, Gerhard *et al.* (1965-1992) *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 16 voll. Brescia. [Ed. or. *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart 1933-1978].
- Lattke, Michael (1999) *Oden Salomos I*. Göttingen.
- Leloir, Louis (1958) *L'Évangile d'Éphrem d'après les oeuvres éditées. Recueil des textes* (CSCO 180, Subsidia 12). Louvain.
- Lenzi, Giovanni (2003) Le Sacre Scritture in siriano: le origini, in Emidio Vergani, Sabino Chialà (a c.), *Le ricchezze spirituali delle Chiese sire*, 51-68. Milano.
- (2006a) The Syriac usage of the term 'life' for 'salvation' reconsidered. *Journal of Northwest Semitic Languages* 32, 83-95. University of Stellenbosch, Matieland.
- (2006b) Differenze teologiche tra la *Vetus Syra* e il Diatessaron. *Liber Annuus* 56, 133-78. Jerusalem.
- Lohse, Eduard (1959) ῥαββί, ῥαββουσι, in Kittel *et al.* (1965-1992), XI, 911-22.
- Müller-Kessler, Christa, Michael Sokoloff a c. (1998) *The Christian Palestinian Aramaic New Testament Version from the early Period : Gospels* (Corpus of Christian Palestinian Aramaic, IIA). Groningen.
- Oepke, Albrecht (1967) ἐπιστάτης, in Kittel *et al.* (1965-1992), III, 795-98.
- Perrin, Nicholas (2002) *Thomas and Tatian*. Atlanta, GA.
- Pesce, Mauro a c. (2004) *Papiro di Berlino 11710. Le parole dimenticate di Gesù*. Milano.
- Philonenko, Marc (2002) Adonai, le Messie et le Saoshyant. Observations nouvelles sur 4Q521. *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses* 82, 259-66. Strasbourg.
- (2003) Le Vivificateur. Étude d'eschatologie comparée (De 4Q521 aux *Actes de Thomas*). *Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses* 83, 61-69. Strasbourg.
- Schmid, Ulrich B. (2003) In Search of Tatian's Diatessaron in the West. *Vigiliae Christianae* 57, 176-99. Leiden.
- Schürer, Emil *et al.* (1988) *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a. C.-135 d. C.)* 2 (Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici, 6). Brescia. [Ed. or. *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, 4 voll., Edinburgh 1973-1986].
- Schürmann, Heinz (1983) *Il vangelo di Luca. Parte prima* (Commentario teologico del Nuovo Testamento, 3.1). Brescia. [Ed. or. *Das Lukasevangelium*, Freiburg 1982<sup>2</sup>].
- Smith Lewis, Agnes, Margaret Dunlop Gibson a c. (1899) *The Palestinian Syriac Lectionary of the Gospels*. London. [Rist. Jerusalem 1971].
- Stemberger, Günter (1991) *Il Giudaismo classico*. Roma. [Ed. or. *Das klassische Judentum*, München 1979].
- Van Rompay, Lucas (1994) Some Preliminary Remarks on the Origins of Classical Syriac as a Standard Language, in Gideon Goldenberg, S. Raz (a c.), *Semitic and Cushitic Studies*, 70-89. Wiesbaden.
- Williams, Peter J. (2004) *Early Syriac Translation Technique and the Textual Criticism of the Greek Gospels* (Texts and Studies, Third Series, 2). Piscataway, NJ.

## SUMMARY

This study examines the vocabulary of the early Syriac versions of the Gospels. The following terms have been investigated: 'law', 'passover', 'to crucify', 'face', 'salvation' and 'teacher'. It is highly probable that the authors of the Old Syriac Gospels and Tatian used different Syriac terms in their translations. The antiquity of the usage of the terms employed by the Old Syriac Gospels demonstrates that a link exists between the community that produced this version and the first Christian Aramaic-speaking community.